

ORIZZONTI

# La via di Longo a un comunismo diverso

**A VENTICINQUE ANNI** dalla morte, il ricordo dell'ex partigiano e segretario del Pci dal '64 al '72 ci riporta non solo a un protagonista della nascita della nostra Repubblica ma anche a un politico che ebbe un ruolo rilevante nelle svolte della sinistra

di **Adriano Guerra**

«G

ramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer»: lo slogan scandito nei cortei negli anni '80 rispecchiava l'immagine antica della iconografia comunista, quella che mostrava i visi allineati di Marx, Engels, Lenin, Stalin, e poi via via nei vari paesi quelli dei dirigenti che si sono succeduti. Certo ad un primo sguardo le icone dei quattro volti del Pci e quelle del partito sovietico o di quello bulgaro o francese, possono apparire disegnate dallo stesso mano. Se però si guarda meglio non si può non rilevare come anche le icone più ferme vivano, al di là della loro immobilità bizantina, una loro storia e parlino nel tempo di vicende e di personaggi diversi.

Slogan e rituali del Pci dunque come indicatori - seppure all'interno di uno stesso processo storico e dunque con tanti, e ovvii, elementi formativi in comune con quelli di altri partiti comunisti - di una particolare identità, di una «diversità», per usare la parola incriminata. Per definire questa «diversità» si fanno solitamente i nomi di Gramsci, di Togliatti e di Berlinguer. E qui nasce il «problema Longo». Perché - nel momento in cui è difficile aprire un giornale senza imbattersi in articoli dedicati a Gramsci, a Togliatti e a Berlinguer - il nome di Longo non lo si trova mai. Basti dire che, se si prescinde dal vecchio libro-intervista di Carlo Salinari, all'uomo che ha preso nelle mani la direzione del Pci dopo la morte di Togliatti, non è stato dedicato nessun significativo ritratto biografico.

Alessandro Natta, aprendo i lavori di un convegno indetto ad Alessandria nel novembre 1989, ha parlato di «silenziosità e disattenzione» che avevano «adugiato la memoria» di un uomo il cui ruolo era stato «incomparabilmente più rilevante di quanto non appaia». E oggi, ricordando Longo nel venticinquennale della morte (avvenuta a Roma il 16 ottobre 1980) sia pure dopo aver preso atto dei contributi forniti dal convegno di Alessandria, non si può che ripetere quel che aveva detto Natta.

Certo nessuno ha dimenticato che Longo, dopo

**Guidò il partito dopo Togliatti, dialogò con i sessantottini, disse no a Mosca per la Cecoslovacchia: perché il suo nome non lo si trova mai?**

essere stato Commissario generale delle brigate garibaldine in Spagna è divenuto uno dei capi della Resistenza italiana. E ancora che in momenti importanti egli aveva saputo dire dei «no», quello in primo luogo nel 1968 contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, e dei «si», quello per la pubblicazione del Memoriale di Yalta di Togliatti. O che nel momento in cui era esplosa una rivolta giovanile che alcuni, a sinistra, definivano «fascismo rosso» e altri consideravano la prova dell'«inadeguatezza, se non del tradimento, della «sinistra storica», egli aveva scelto di incontrarsi con gli esponenti della contestazione. Scelte da tutti ritenute importanti, quelle ricordate, ma che sono di fatto apparse come opera non già di un «innovatore» ma di un «grande burocrate», un «praticone», con poche idee anche se con un grande fiuto. Questo si poteva pensare e si è pensato. Ma se si scoprisse che quei «si» e quei «no» coi quali siamo abituati a identificare il successore di Togliatti, lungi dall'essere episodi improvvisi e quasi estemporanei, sono stati il segno di un approccio meditato, di una intelligenza politica continuamente presente? Se Longo fosse stato, insomma, nel Pci non il dirigente e il garante della continuità ma - appunto - l'«uomo delle svolte»?

Quando qui si dice «svolte» non si allude - è bene chiarire - a quelle storiche del movimento comunista, a quella ad esempio, drammatica, per i costi umani e politici che portò con sé, del 1929-1930 che Longo fece propria nel modo più convinto. Le «svolte» che è giusto attribuire a Longo sono state altre. Il «no» a Mosca per la Cecoslovacchia e il Memoriale di Yalta si diceva, e cioè la capacità di capire che nell'atteggiamento verso l'Urss si era giunti ad un punto nel quale era diventato in-



ludibile per il Pci il problema dell'avvio di una navigazione su di una nuova rotta.

Forse nessuno si è reso conto allora della reale portata della «svolta» che si celava dietro a quei «no» e a quei «si». Quanto a Longo l'attacco sovietico alla Primavera di Praga lo aveva duramente provato. Era stato un colpo all'intera sua vita di militante. Anche perché era stato con l'inganno, garantendogli che nella polemica con Praga non

si sarebbe andati al di là delle parole, che i sovietici lo avevano convinto a raggiungere in quei giorni Mosca. La «svolta», incominciata col viaggio a Praga per esprimere solidarietà a Dubcek, continuò così il 21 agosto 1968 con la decisione di tornare immediatamente a Roma. Quella scelta ha impresso un segno forte nelle carni del Partito comunista italiano e ha determinato lungo gli anni altre scelte ancora. È stato ad esempio, e sempre

per iniziativa di Longo, che nel 1971 il Pci decise di dar vita ad un Centro di studi sull'Unione sovietica e sui paesi dell'est europeo (il centro naccerà poi presso l'Istituto Gramsci). Anche qui si era di fronte ad un atto indicativo di una nuova collocazione del partito nei confronti dell'Urss. E cioè alla presa d'atto che la navigazione sulla nuova rotta ormai avviata seppure in modo ancora contraddittorio, avrebbe dovuto essere fondata, per essere portata avanti con successo, sulla ricerca e sull'analisi delle ragioni che avevano portato nell'Urss a quel «regime di limitazioni e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin», come si poteva leggere nel Memoriale di Yalta di Togliatti, che con Chruscev non era stato rimosso.

Non è qui il caso di ricordare le ragioni che hanno portato, con la fine dell'Urss, anche alla conclusione del viaggio del Pci. È però giusto ricordare il ruolo che nell'avvio di un tentativo di «via diversa» per giungere ad un «comunismo diverso», deve essere attribuito a Luigi Longo. Ad un uomo schivo, nato in una famiglia di viticoltori del Monferrato, che ha avuto in sorte di vivere, spesso da protagonista ma senza dare mai di gomito per mettersi in prima fila, tutte le pagine del movimento operaio del secolo scorso, dall'occupazione delle fabbriche alle battaglie interne del Comintern, alla guerra civile spagnola, alla Resistenza, alla fondazione della Repubblica italiana, alle prime intuizioni di una nuova e diversa sinistra.



Luigi Longo e Enrico Berlinguer, nel '75, al XIV congresso del Pci. Sopra Longo in Spagna nel '36 con la sua brigata

EX LIBRIS

*L'Umanità che tratta il mondo come un mondo da buttar via, tratta anche se stessa come un'Umanità da buttar via.*

Gunther Anders

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

## L'auto-contro rivoluzione

**L**o dicevano tutti. A cominciare dai giornali organici non solo al centrodestra, ma alla stessa Fuhrerschaft politico-patrimoniale del centrodestra. Ma spesso anche gli altri giornali. Se il premier nulla avesse combinato - questo dicevano -, se il mondo crudele gli avesse con pertinacia remato contro, ebbene un grande merito, ormai definitivamente acquisito, l'avrebbe sicuramente avuto: avere rifornito, con la sua sola presenza, vale a dire scendendo in campo, di carne e di sangue (o, meglio, di denaro e di immagini via etere) il maggioritario, pur ibrido, del 1993. Ora, il sedicente «rivoluzionario» ha compiuto, contro il se stesso del 1994 e del 2001, la sua affannata controrivoluzione. Il piccolo Cesare, il Bonaparte minimus, il Tambroni che ha avuto la sua Genova e che ha tuttavia sperperato il miracolo economico del periodo di Segni Tambroni e Fanfani, ha infatti realizzato, con le sue truppe nuovamente anestetizzate, con la ora normalizzata jeunesse dorée ex-neofascista ex-secessionista ed ex-folliniana, il suo autotermidoro. Dissipando nella confusione l'unico risultato «storico» che molti gli avevano riconosciuto. Al premier non resta ora nulla. Non siamo al 1923 (legge Acerbo vincente grazie a un pugno di squadristi). Non siamo al 1953 (legge «truffa» perdente grazie a un pugno di elettori). Siamo al capolinea di un regime che non è riuscito, per la solidità delle istituzioni, e per le manifeste incapacità e le provvide divisioni della maggioranza, ad essere tale. Siamo all'inizio di un «età dei torbidi» che ci auguriamo breve e che tuttavia lascerà dei segni. E se qualche storico del futuro definirà crocianamente questi ultimi anni una «parentesi» nella storia della repubblica, non potrà esimersi dal ricordare che è stato il premier stesso a cominciare a chiudere la parentesi. Si sta abbassando il sipario che era stato alzato nel 1993, allorché la Camera approvò la legge elettorale che sanciva che il 75% dei seggi sarebbe stato attribuito, con turno unico, nei collegi uninominali. Allora era in atto la crisi dei partiti che era stata innescata dalle inchieste giudiziarie. La Lega tuonava contro la storia repubblicana, su cui veniva scagliata una grottesca dannata memoria. Il mondo politico veniva diviso in «vecchi» e «nuovi». Il 25 marzo era stata votata una nuova legge elettorale comunale e provinciale che avrebbe dato buoni esiti e che fece da apripista alle altre leggi. Il 28 aprile Ciampi formò il suo governo. Dopo di lui, nel 1994 e nel 2001, calarono i «nuovi». Sino allo sgangherato 18 brumaio paraproporzionalista.

Una vita di battaglie, dalla Spagna alla Resistenza, al partito

**NASCE A FUBINE** (Alessandria) il 15 marzo del 1900. Poi, Longo si trasferisce a Torino, dove la sua famiglia apre una mesquita di vino in corso Ponte Mosca, nei pressi dello stabilimento Grandi Motori della Fiat che ha aperto da poco. Una vita di stenti. I suoi vogliono che diventi falegname, ma a scuola è così bravo che decidono di farlo studiare, per farne uno «statale». Nel '20 la sua prima tessera, si iscrive al circolo socialista studentesco di Torino; conosce Antonio Gramsci e Togliatti, frequenta la sede dell'Ordine Nuovo, nel centro della città. Nel '21 è a Livorno, tra i fautori della scissione che porta alla nascita del Pci. È ancora studente del Politecnico, ma i suoi studi universitari vengono sacrificati all'impegno politico e alla famiglia (aveva già due figli). Nel '22 è membro di una delegazione che si reca a Mosca per il congresso dell'Internazionale, dove incontra Lenin. A Mosca ci andrà varie volte, a partire dal congresso di Lione. Incontra Stalin e tutti gli alti gradi del Cremlino. La capacità di Longo come dirigente emerge in modo straordinario nella guerra di difesa della Repubblica spagnola. Le Brigate internazionali che Longo dirige sono anche

luogo di esperienza politica unitaria - spesso ardua - tra comunisti, socialisti, democratici. Lui è Gallo, l'ispettore generale delle Brigate internazionali. La Repubblica spagnola sarà drammaticamente perduta. Ma quando sarà necessario iniziare la lotta di resistenza ai tedeschi, quel patrimonio sarà prezioso. Dopo l'8 settembre del '43, diede vita alle Brigate Garibaldi. Vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà, stretto collaboratore di Parri, fu tra i principali organizzatori dell'insurrezione nel Nord Italia dell'aprile del '45. Nel dopoguerra, deputato per tutte le legislature, alla Camera si batté soprattutto per le pensioni. Succeduto a Palmiro Togliatti alla guida del Pci, fu segretario dal 1964 al 1972, e divenne poi presidente del partito. Da dirigente comunista non rinunciò ad esprimere le proprie convinzioni anche quando queste potevano sembrare «controcorrente» all'interno del Partito. Nel 1968 incontrò i dirigenti del movimento studentesco e in un altro momento delicato, nel 1976 criticò apertamente la politica del Partito nei confronti del governo Andreotti. Morì a Roma nel 1980.